

VOCI, GRIDA, OSSESSIONI SULLE TELE DI ZEC SANGUINA SARAJEVO E MUORE

SABRINA ZANNIER

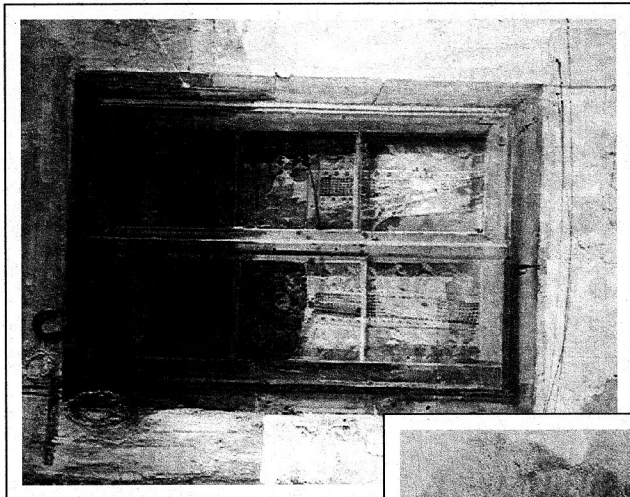
Il segno di una frattura, di una perdita che diviene accumulo di memorie, apparente vuoto dilatato nella banale oggettualità del quotidiano, silenzio gonfio di voci soffocate. Le ultime opere di Safet Zec, artista nato in Bosnia-Erzegovina nel '43, vissuto a Sarajevo fino al '92 per poi fuggire in Italia e trasferirsi a Udine con la famiglia, sono le tracce di una ferita che non morirà mai, apparirà sottesa come testimonianza indelebile di una tragedia vissuta, ma certo non enfatizzata nella pittura, non esorcizzata nell'urlo. «La mia guerra sono i miei quadri... dietro so che c'è la storia, ci sono quelli che ho lasciato... Sto come un animale ferito, per sempre». Sono parole sofferse, cariche di consapevolezza: Zec non può e non vuole dimenticare, non fa della sua arte un mezzo di evasione e nemmeno di cruda e impietosa testimonianza. Per lui la pittura è una necessità legata al vivere quotidiano, un linguaggio intrinseco alla propria sensibilità e identità.

La mostra curata da Marco Goldin al Palazzo Sarcinelli di Conegliano — sostenuta dalle aziende Ginga, Digas, Fanzutto, Cimenti Vittorio e Savoia, di Udine e provincia — così come il ricco catalogo Electa (173 pagine, 118 foto a colori, 46 foto in bianco e nero), si fondano infatti su due sezioni, il prima e il dopo, il periodo jugoslavo, quando Zec era il capofila di quello

che i critici del suo Paese definivano «nuovo romanticismo», e quello italiano, dal '92 al '94, quando a cinquant'anni si trova a dover ricominciare da zero. Un mutamento che non coincide con una scelta ma si identifica piuttosto con il «pedaggio pagato a una follia», come scrive Goldin; a produrre un turbamento pro-

fondo, radicato, che non rivoluziona la sua pittura, ma la innerva di sottili e nuovi segnali: «Il problema non è più di fare un'immagine bella... lo voglio disturbarlo, il quadro. Voglio dimostrare che dipingere è un processo che non finisce mai». I temi sono ricorrenti, si incentrano su pochi elementi della vita domestica: finestre, balconi fioriti, tavole imbandite; del paesaggio naturale e urbano: casolari, grandi alberi dalle chiome carnose, teorie di finestre che si susseguono come moduli ritmici sulle facciate architettoniche. Se la finestra incarna la doppia valenza di chiusura e apertura, rifugio ed evasione, negli ultimi dipinti diviene sofferto sbarramento,

statico muro. Pur nell'assenza di figure umane, i paesaggi domestici testimoniano concrete presenze, gli oggetti denunciavano un passaggio di azioni ancora in atto. Ora vi è una maggiore articolazione segnico-cromatica, un'interferenza che incarna quel «disturbo» citato da Zec. Le stoviglie sui tavoli sono ormai abbandonate, sedimentate, denotano un'assenza, anche se vivono il senso dell'incrostazione materica, della deperibilità organica. Sottili segnali di mutamento, dicevamo, come le minute pennellate rosse che negli Anni 80 fungevano da evidenziatori di particolari dettagli, per poi farsi macchia sanguigna, traccia di sofferenza.



Due opere di Zec: Chioma e l'acqua e, sopra, Finestra grigia. Sotto, un progetto di Ambasz

